

Al festival "Pordenonelegge"

«Sogno il ritorno dell'impero di Mosca»

Ex pugile, un passato da militare, ora attivista anti-Putin (con cui ha litigato furiosamente) Zachar Prilepin è l'astro nascente della narrativa russa, seguendo le orme di Ernst Jünger

::: dall'inviato a Pordenone

MISKA RUGGERI

■■■ Ex pugile, guardia privata e membro delle unità speciali anti-terrorismo dell'esercito russo in Cecenia, esperienza da cui ha tratto materiale per il romanzo *Patologie*, **Zachar Prilepin**, classe 1975, attivista di The Other Russia, è a Pordenonelegge per presentare (oggi alle 16,30 a Palazzo Montereale Mantica, con Laura Pagliara) la sua ultima opera, *San'kia*, appena tradotta da **Voland**, sui movimenti politici fuorilegge. Camicia nera sbottonata fino all'ombelico, tre collanine in bella vista sul petto villosa, sigaretta in bocca, appare molto sicuro di sé. Uno che non ha paura di niente.

Fermo restando che spesso le ali estreme finiscono col toccarsi, lei si considera di destra o di sinistra?

«Dire destra in Russia significa includere nel concetto sia i liberali che i nazionalisti. Io, di certo, non sono un liberale. Per citare il grandissimo Jünger: odio il liberalismo come una malattia. Ora c'è una strana unione di nazionalisti sia di destra che di sinistra, stanno insieme e si mischiano. Io mi definirei un imperialista di sinistra. Voglio ricostruire, da sinistra, un Impero. Perché in un Paese con 120 nazionalità diverse non si può che parlare di Impero».

L'opposizione in Russia è quanto mai variegata. E anche The Other Russia contiene liberali e nazional-comunisti. Ma, al di là dell'ostilità nei confronti del governo, qual è il comune denominatore?

«Sembra patetico dirlo, però siamo uniti dal bisogno di libertà. Il sistema è bloccato, congelato, e non si vedono sbocchi. Il partito unico non soddisfa nessuno, ma arrivo a provare nostalgia per l'Urss».

Non esattamente un simbolo di libertà...

«Vero. Tuttavia bisogna prendere il positivo: eravamo una grande potenza, c'era un grande Stato che si prendeva cura di te e dei tuoi figli. Adesso non c'è più nulla, né la potenza né la libertà. Ai vecchi tempi ogni anno nasceva una nuova città, oggi le città muoiono una dopo l'altra».

Una forte commistione letteratura-politica non è un fattore negativo?

«Se la letteratura si trasforma in pubblicitaria, allora sì che è un fenomeno dannoso. Però i nostri grandi classici, da Tolstoj a Solgenitsyn, hanno fuso politica e grande arte. Il compito di un narratore è far vedere passato, presente e futuro: se non ci riesce, la sua opera lascia il tempo che trova, diventa effimera. Comunque, una vistosa differenza tra i geni che ho citato e il mio caso è che loro potevano tranquillamente fare i nomi degli zar o di Stalin, mentre io, appena scrivo "Putin", mi trasformo nell'autore di un banale *feuilleton*... Si è persa la sensazione dell'ampio respiro della Storia».

Contro il tiranno è tutto permesso? O esiste un limite?

«Ovviamente c'è un limite. Ne discuto spesso con mia moglie. E lei mi dice: "Fai quel che vuoi. Però, mi raccomando, non uccidere nessuno". Il paradosso della nostra storia è che l'utopia si è sempre accompagnata al sangue. Tanti sogni e tanti crimini».

Lei si presenta come anti-sistema, un ribelle irriducibile. Però il 21 settembre la premieranno come autore dell'anno. Un po' strano, no?

«Sono stupito anch'io. Forse dare un riconoscimento a un radicale è una sfida a costo zero all'establishment. Il fatto è che il potere, e il 90% della popolazione, non legge libri, gli scrittori non sono considerati pericolosi. Quando sono stato invitato da Putin, ho discusso e litiga-

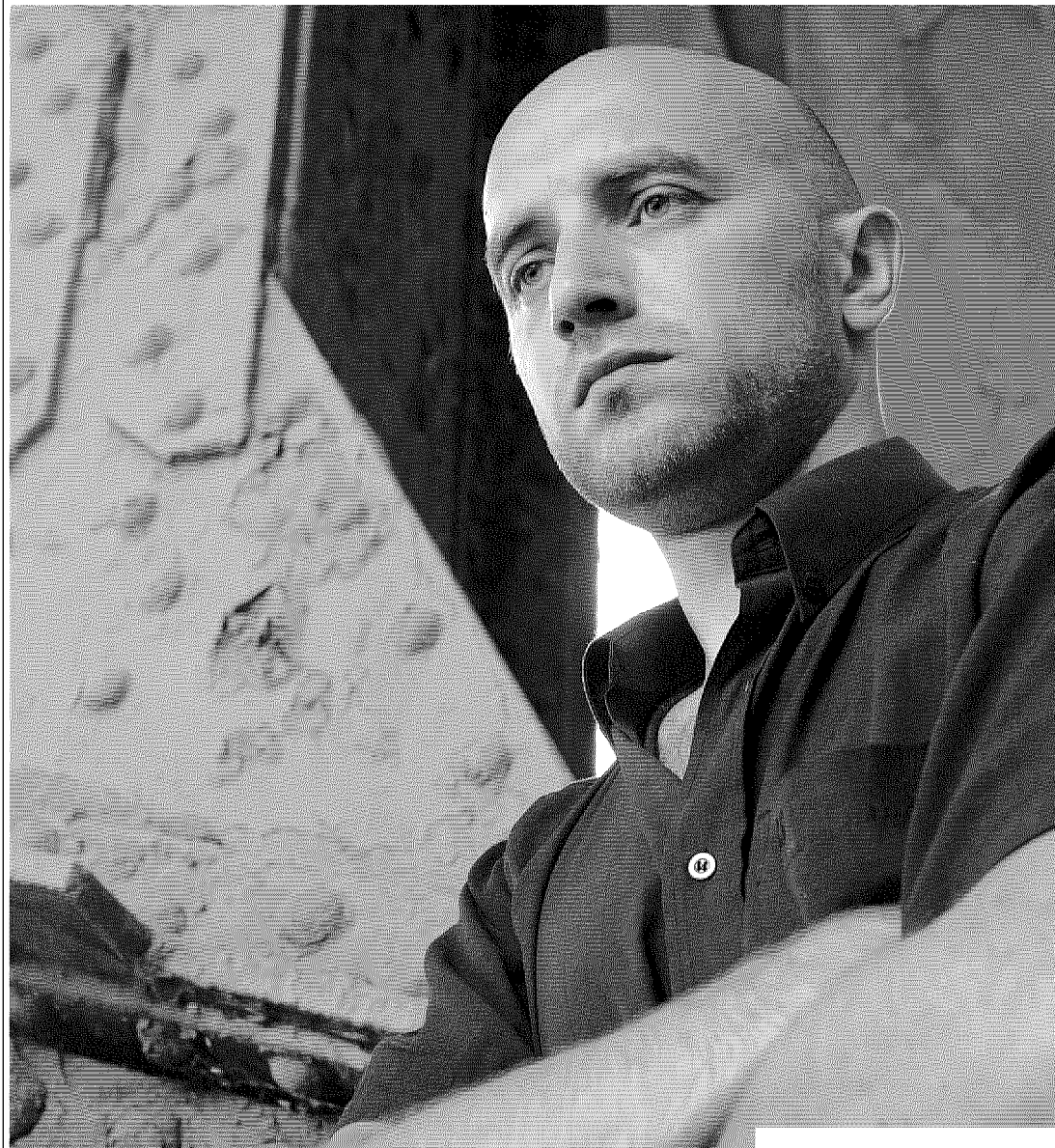
to con lui, tanto che chi mi ci aveva portato è stato immediatamente licenziato. A un secondo incontro ho disertato e ne è nato un altro scandalo. Adesso stanno organizzando un terzo appuntamento, a cui ovviamente non andrò. L'unico scopo di queste kermesse è mostrare un Putin energico e gli intellettuali come un branco di mollaccioni. È una farsa e purtroppo molti ci cascano. Una volta ho ricevuto anche un premio da parte di un consigliere di Medvedev: volevano comprarmi, ridurmi a più miti consigli. *Niet*, con me non ci riescono. Altri invece, anche assai noti, si bloccano, fanno marcia indietro, abbracciano in pubblico le idee del governo e poi vengono di nascosto da me a dirmi: "Resisti, noi siamo con te, lo sai". Un regista filoputiniano, vicino a Russia Unita, mi ha telefonato per raccomandarmi di non vendermi...La situazione è catastrofica».

Il villaggio dove il protagonista di *San'kia* torna a trovare i nonni è preda della povertà e della disperazione: sono tutti morti a causa dell'alcool. Rappresenta la realtà o è un'iperbole letteraria?

«Il 99% della campagna russa è così o peggio. L'agricoltura è finita e ha lasciato spazio a degrado e delinquenza. Manca il ricambio generazionale, i vecchi muoiono e i giovani scappano in città, dove però sono destinati alla disoccupazione, tutti nullafacenti alcolizzati. Il liberalismo economico è stato un disastro, solo il petrolio ci mantiene più o meno in vita».

Il finale del romanzo è lasciato aperto. Sta già scrivendo un seguito? La rivolta avrà successo?

«È aperto perché non so proprio cosa accadrà. Le strade sono due: o sia cambia o la Russia è morta. L'intelligenza è emarginata, il potere è interessato solo alla manovalanza per tirare a campare. Fin quando sarà possibile...».



L'INCONTRO

Zachar Prilepin sarà oggi alle 16
a palazzo Montereale Mantica a
Pordenone

